

Andrea Demarchi

*Da Autobahn a Camere Separate: l'opera di Pier Vittorio Tondelli
nel lavoro di uno scrittore tondelliano*

L'occasione che ci ha consentito di trovarci a Correggio, in una sala del bellissimo Palazzo dei Principi, e riflettere intorno all'opera e al lavoro di Pier Vittorio Tondelli invita ad accogliere ancora una riflessione su un termine speso più volte da critici e studiosi a proposito del lavoro di scrittori che hanno affrontato, ciascuno con le proprie peculiarità, un cammino comune.

“Tondelliani” sono stati definiti alcuni scrittori che, come chi vi sta parlando, hanno avuto la fortuna di pubblicare le loro prime cose nelle antologie under 25 ideate e curate da Tondelli, ma anche autori più giovani che pur avendo esordito molti anni dopo la sua scomparsa, possono considerarsi parte di quella stessa pattuglia che ha guardato al lavoro dello scrittore emiliano come a un vero e proprio *fondamento* nelle stazioni di un percorso di ricerca tuttora in atto. Vorrei spendere, fra questi ultimi, giovanissimi esordienti, il nome di almeno due scrittori che stimo: Omar Cerchierini e Mirko Romano.

Non mi pare dunque fuori luogo provare a trattarsi nel cuore di questa definizione cercando d'interrogarne il senso, di comprendere se, ed eventualmente in che misura, il lavoro di molti scrittori delle ultime generazioni possa considerarsi *tondelliano*. Perché ciò sia possibile, dovrò fare ricorso, temo, a riferimenti che riguardano la mia esperienza personale, e per questa ragione m'appello fin da ora alla vostra infinita comprensione e pazienza.

Come ho avuto il piacere di raccontare in diverse occasioni, devo a Tondelli la scoperta e la possibilità della scrittura. Non avrei saputo neppure immaginare che un giorno mi sarei trovato davanti alla macchina da scrivere alle prese con la stesura avventurosa e dilettesca

di un romanzo – lo stesso dalla cui riscrittura, e con il fondamentale aiuto delle indicazioni di Tondelli, sarebbe scaturito il racconto apparso nel secondo volume del progetto under 25 – non avrei mai saputo immaginare, dicevo, tutto questo, se non avessi scoperto, una lontana sera del dicembre 1985, il secondo romanzo di Tondelli “Pao Pao”.

A quei tempi, avvicinarsi alla scrittura tondelliana era ancora un fatto istintivo, quasi sentimentale.

C’era, in quelle pagine, una lingua così adatta a raccontare, e in un certo senso celebrare, la vita dei ragazzi; una lingua dirompente, musicale, che per strani giri e salti rimandava all’intimità di dettato, all’intensità del linguaggio libero e diretto, “da cuore a cuore”, che ti suonava familiare per averlo sperimentato nelle lettere che scrivevi agli amici, ove la priorità, l’urgenza del dire, del raccontare a cuore aperto e nel vortice dell’emotività, sembravano magnificamente sposarsi a una lingua che traduceva quell’urgenza in scatti, esclamazioni, ironia, verve, citazioni, periodi lunghissimi fitti d’interrogative, elenchi, puntini di sospensione. Quella lingua viva, in un certo senso “antiletteraria”, autorizzava un passaggio immediato quanto fondamentale dall’immobilità e dal “distacco” della letteratura alla forza vitale, quasi autobiografica, della scrittura. Per molti – per chi vi sta parlando, senz’altro – la scoperta delle prime opere di Tondelli fu anche la scoperta della vitalità del leggere e dello scrivere, della stretta, sorprendente vicinanza fra gli accadimenti della vita quotidiana e la possibilità di ritrovare la “dimensione mitica” di quegli stessi accadimenti nella pagine di un romanzo non meno che nei versi di una canzone o nelle immagini di un film.

E’ del tutto evidente che non si vuol condensare, riassumere la complessità della lingua del primo Tondelli nei fin troppo facili e sbrigativi tormentoni della “facilità ” e della “immediatezza”. Ancora qualche anno fa, quand’ho avuto la fortuna e il piacere d’intervistare Aldo Tagliaferri, rimasi forse un po’ ingenuamente sorpreso nell’apprendere che “Pao Pao” era stato un testo molto studiato e meditato (Tagliaferri usò l’espressione “squadrato”) poiché la memoria che conservavo, e conservo tuttora, di quel caro romanzo è di un testo che arriva con grande facilità, per non dire appunto spontaneità o immediatezza, e proprio grazie all’intonazione “intima” del linguaggio epistolare di cui si avvale la voce narrante (mi piace

pensare a “Pao Pao” come a una raccolta di lettere o a un “diario aperto” di un anno in divisa). Ma in fondo, già nell’introduzione al primo volume del progetto under 25 “Giovani Blues” lo stesso Tondelli metteva i giovani scriventi che avevano aderito all’iniziativa in guardia dal falso mito della spontaneità, quando scriveva (è un passo celeberrimo, ma val sempre la pena rileggerlo):

“Imparai a mie spese che niente viene bene al primo colpo soprattutto quando si hanno vent’anni e non si è certo geniacci. Bisogna riscrivere, analizzare, rifare, per arrivare a qualche risultato, soprattutto se si vogliono raggiungere l’immediatezza e la freschezza, qualità faticosissime e per niente spontanee.”

E poi c’erano le indicazioni di lettura, i romanzi che Tondelli presentava a noi sprovveduti under 25, e a digiuno quasi di tutto, perché potessimo accostarci in modo consapevole al lavoro della scrittura. E questi consigli di lettura attingevano, come ben sappiamo, alla sua biblioteca personale e formativa, erano i libri che Tondelli aveva letto e aveva studiato per mettere insieme le sue prime prove – Salinger, Kerouach, Selby jr, Arbasino – e che adesso erano a disposizione dei più giovani in quest’ottica assolutamente inedita, ieri come oggi, per uno scrittore già formato e famoso com’era lui a quei tempi, che consiste nella trasmissione di un sapere in continuità con una tradizione.

Questa forma di lascito, di passaggio di testimone, che traduce l’essenza stessa di un progetto originale e unico nel suo genere quale è stato “under 25”, era lì per dimostrare, se ce ne fosse stato bisogno, che il lavoro di Tondelli, sebbene si presentasse negli esiti delle sue prime opere con quelle caratteristiche incoraggianti di “scrittura certificata dalla vita” (penso, qui, anche all’immanenza dei luoghi, della terra d’Emilia, nella scrittura tondelliana), era un lavoro squisitamente letterario e dentro la scrittura, nato anche dalla frequentazione, dalla passione e dallo studio di “romanzi di formazione”, nel senso che avrebbero potuto riguardare la formazione, l’orientamento di uno scrittore .

Guardare a quei modelli, confrontarsi con quel linguaggio, per chi a vent’anni si accostava per la prima volta in modo consapevole alla stesura di romanzi o racconti, era un atteggiamento che apriva a un ricco ventaglio di possibilità. Era un modo di raccontare che

includeva, contestualizzava, le gesta di giovani eroi o anti eroi di provincia in uno specifico letterario e non semplicemente, e sbrigativamente, dentro a un gergo o nella “parodia” del linguaggio giovanile.

Leggevamo Tondelli e, provando a muoverci sui suoi stessi passi, seguendo le sue preziose indicazioni, noi under 25 scoprivamo una costellazione di scrittori affini al suo modo di raccontare – scoprivamo, Arbasino, c’innamoravamo dei viaggi sulle polverose autobahn della beat generation, c’incantavamo di fronte alla prosa tumultuosa e assordante dei racconti di Selby jr.

C’era un mondo di cui, fino a un attimo prima, nessuno sapeva niente e che adesso ci veniva svelato perché lo potessimo abitare, attingendo a un inesauribile serbatoio di materiali che avrebbero fornito ricchezza e nutrimento alle nostre prime esperienze letterarie.

Mentre il lavoro di noi under 25 procedeva a piccoli passi, nel solco di un entusiasmante non meno che avventuroso cammino d’apprendistato, com’è giusto che fosse Tondelli si preparava a nuova svolta, a un nuovo salto che ci avrebbe colti tutti di sorpresa.

Un pomeriggio ero andato a trovarlo a casa sua, in via Abbadesse, e lui mi fece vedere questo piccolo volume che presentava, in copertina, un particolare dell’Amor Vincitore di Caravaggio. Sfogliando quel libro il cui titolo, “Biglietti agli amici”, evocava qualcosa di misterioso e bellissimo insieme, fui colpito dalla brevità delle prose che conteneva, come una serie di appunti, piccole dediche, citazioni. Quasi anticipando una richiesta che avrei potuto formulare solo nel segreto dei miei desideri, Tondelli disse che si trattava di un testo a tiratura limitata e si dispiaceva di non poter farmene omaggio com’era accaduto col primo volume del progetto under 25 e come accadde, molti anni più tardi, quando, per puro caso ci incontrammo in una libreria di Bologna e ricevetti in dono dalle mani di Tondelli, presa da uno scaffale del settore riviste, una copia nuovissima del primo volume del progetto “Panta”.

Aveva di questi slanci spontanei e generosi, Pier Vittorio, e in questo modo ti faceva partecipe di un nuovo lavoro, di un progetto che in quel momento lo assorbiva con l’entusiasmo e la passione di chi svolge il proprio mestiere dalle vertiginose altezze di un’immensa grazia e fiducia.

Ancora non lo sapevo, ma il giorno in cui Tondelli m'aveva mostrato la copia di "Biglietti agli amici" nella prima edizione Baskerville, ero stato condotto al cospetto di una rivelazione semi segreta che anticipava il grande e misterioso salto di "Camere Separate".

E quando, nel 1989, "Camere Separate" uscì in libreria, io lo acquistai immediatamente, lo lessi quasi d'un fiato su una panchina dei giardini pubblici della stazione Porta Nuova, a Torino, e per tre o quattro giorni rimasi in una specie di shock. Scrisi anche una lettera a Tondelli in cui cercai di raccontargli, così, da suo affezionato lettore, l'inestricabile selva di emozioni in cui m'aveva piacevolmente scaraventato la lettura del suo ultimo romanzo. Spesi i nomi di Dante, di Rilke e persino, non ricordo più a quale proposito, del regista Carlos Saura, e altre cose che col tempo, e per mia e vostra fortuna, ho dimenticato.

L'apparizione di quel romanzo dall'intonazione differente, inattesa, rispetto alle cose che conoscevo di Tondelli, mi colpì, com'è giusto che fosse. Eppure, pochi anni dopo, quando purtroppo il caro Pier Vittorio ci aveva ormai lasciati e io mi ritrovai a mettere insieme quello che, senza saperlo, sarebbe diventato il mio romanzo d'esordio, "Camere Separate" era ancora un modello lontano, quasi inavvicinabile.

Avevo in mente di raccontare una storia sull'attraversamento della linea d'ombra che separa la giovinezza dall'età cosiddetta "adulta" in un ragazzo che, accompagnato dal suo migliore amico, si trova a girare l'Italia in furgone, per presentare nelle case, negli appartamenti, uno spettacolo teatrale. L'idea mi era stata suggerita, fra le altre e nient'affatto penultime cose, proprio da un passaggio contenuto in "Pao Pao", quando l'io narrante, parlando dei pomeriggi trascorsi al lago di Bolséna con i suoi compagni di naja, pone l'accento sulla "celebrazione di un addio" che quelle irripetibili occasioni d'intimità e amicizia evocavano, quasi che fossero, scrive Tondelli, "un festeggiamento anticipato del tempo che ci avrebbe distaccati e di nuovo gettati ognuno nella propria storia separata". Pensai che mi sarebbe piaciuto raccontare questo, la celebrazione di un momento culminante dell'esistenza da cui, senza saperlo, si sta prendendo congedo. Per farlo, avevo a disposizione ancora il linguaggio sentimentale e autobiografico del primo Tondelli e me ne servii, così come avevo fatto a suo tempo mettendo insieme il racconto per l'antologia under 25. Scrisi un romanzo epistolare con una voce narrante che, guardando a tante cose fra cui, sicuramente,

la grande lezione dell'Arbasino giovane, si sforzava di recuperare quel tono ironico e autoironico, veloce ma non privo di tenerezza, che m'aveva incantato quando lessi per la prima volta "Pao Pao" o racconti quali "Autobahn" o "Altri Libertini".

Sono contento di aver scritto quel romanzo e che sia stato ancora una volta Tondelli a ispirarmelo.

Poi viene momento, quando stai lavorando a un testo e sei in difficoltà perché ti sembra di girare a vuoto, di spendere una quantità enorme di parole senza mai arrivare al cuore di ciò che vorresti davvero raccontare – viene dunque un momento in cui ti pare di comprendere in che senso stai davvero occupandoti di scrittura e non ti stai semplicemente *esercitando*: è quando hai individuato un modello, un testo di riferimento autorevole che incoraggia il tuo lavoro e lo porta in un posto in cui valga la pena trattenerci. Finché non ti confronti con questa scoperta capace ogni volta di riempirti di meraviglia e stupore, non sai veramente nulla su ciò che stai facendo né della direzione in cui ti muovi e meno ancora della destinazione ultima a cui approderai con la tua fatica. E i modelli a volte possono venire in visita in una fase ancora preliminare, ispirando il tuo lavoro; altre volte, e sono la maggioranza, s'impongono solo quando la scrittura è in atto e intraprendi questo viaggio che non sai dove ti porterà ma senti che è giunto il momento di mettersi in cammino, con qualsiasi mezzo. Quando il modello si rivela, è come se si rivelasse anche il racconto, e mi riferisco, qui, non solo al *senso* generale, ma proprio al testo nella sua unità, coi dialoghi, le descrizioni, il dettato eccetera. Il racconto che dovrai mettere insieme – detto in altri termini – è pronto da tempo, nascosto in un luogo di cui non sai ancora niente, e non aspetta altro che d'esser ritrovato.

Così è successo che quando ho dovuto mettere insieme il mio ultimo romanzo, "I fuochi di San Giovanni", a un certo punto mi sono trovato in difficoltà. Avevo scritto una prima metà del testo affidandomi ancora una volta alla lingua autoironica e scoppiettante sperimentata in precedenza, ma poi, un particolare snodo della narrazione m'aveva posto di fronte a una scelta diversa. La storia che avevo raccontato fin lì mi chiedeva adesso d'interrogare il momento in cui due giovani uomini, che sono stati amici e poi amanti, sono sul punto di separarsi, ma in virtù di una vicinanza esistenziale e affettiva che ancora li unisce, vanno alla

ricerca di un nuovo linguaggio – una nuova grammatica, forse – che traduca in fatti, parole, occasioni questo nuovo sentimento, silenzioso e nascosto. Era necessario adottare un altro punto di vista per raccontare questo genere di trasformazione, di salto, che investe all'improvviso il destino dei due personaggi. Ma come dicevo all'inizio, mi trovavo in difficoltà e non sapevo come procedere. Poi ho provato a rileggere "Camere Separate", inizialmente solo per ritrovare una musica, qualcosa, che mi fosse familiare. E più m'inoltravo nella lettura, più quel romanzo non smetteva di parlarmi, e per piccole illuminazioni e accenni, cominciarono ad arrivare le risposte che cercavo e mi trovai di nuovo immerso nella scrittura.

Ora, diventerebbe una storia complicata, e abuserei della pazienza di voi tutti, se provassi a ridire la stratificazione di motivazioni e analogie di passaggi attraverso cui, d'improvviso, la rilettura di "Camere Separate" ha illuminato certe zone d'ombra in un momento critico del mio lavoro. Due parole, anche qui, giusto per accenni, sotto forma di appunti su cui tornare a meditare, vorrei in ogni caso spenderle.

In primo luogo, mi sorprende e m'affascina nel dettato dell'ultimo Tondelli la possibilità della scrittura come "movimento", ossia "partitura" linguistica e tematica, quel suo procedere in senso circolare intorno a uno stesso tema fino a che la parola non raggiunge intensità e precisione di sguardo tali da produrre una concentrazione di emotività e comprensione di sentimento che pone in essere la verità di quel particolare dettato. Così, intuitivamente, mi pare che uno dei massimi vertici nella direzione indicata sia raggiunto dall'episodio, che si trova all'inizio del romanzo, della prima notte d'amore fra Leo e Thomas, ove l'incontro fra i due uomini viene rappresentato non nei modi consueti della "conoscenza" ma elevato al significato più alto di "privata liturgia".

E vorrei ancora sottolineare, se mi è concesso, la dimensione terrena e umana che ospita la parabola sentimentale dei due protagonisti di "Camere Separate", così distante dal sensazionalismo e dal nichilismo che sempre più caratterizza le forme del narrare contemporaneo, dalle storie delle fidanzate in coma o del cuore che diventa, per alcuni narratori contemporanei molto amati dagli attori di cinema, la sede di quanto di più ingannevole esista sulla terra.

E allora non dovrà sorprende di ritrovare, nelle pagine di “Camere Separate”, parole in cui non ci imbattiamo molto spesso oggigiorno e che sembrano quasi l’eco di qualcosa che, da un luogo allo stesso tempo lontano e vicino a noi, arriva a sorprenderci – parole come “benedizione”, “silenzio” o “essere”. Accostarsi all’ultimo romanzo di Pier Vittorio Tondelli significherà ancora una volta aprirsi a una nuova costellazione di senso, confrontarsi con scrittori che hanno preparato, ospitato, questa particolare tensione del linguaggio. Si sente il desiderio di riaprire le “Elegie duinesi” di Rilke, o rileggere Carver nella “Meditazione su una frase di Santa Teresa”, là dove ci è stato insegnato, una volta e per sempre, che “le parole conducono ai fatti, preparano l’anima, la rendono pronta e la portano alla tenerezza.”

...E dopo un bel po’ di discorsi, cominciai a capire che Tondelli era uno abituato a lavorare con metodo. Per questo poteva coltivare tanti interessi e permettersi di avere nei loro confronti un atteggiamento non superficiale. Lo immaginavo come un giovane uomo di grande talento venuto su per suo conto, uno scrittore che ha studiato al Dams, ha letto una quantità di libri e si è interessato di cultura fin dall’adolescenza, ma dentro un impulso che è suo, solo suo. Cinema, musica, teatro, fumetti, narrativa: ogni universo grande e piccolo, ogni istanza che dialogasse con l’imperativo della creatività lo attraeva e lo riguardava: gli piaceva avventurarsi in determinati paesaggi, esplorarne i confini, conoscere i nuovi artisti che li abitavano. Dopo un po’ che lo incontrai, mi dissi che non c’era nulla, in questo scrittore appena trentenne, che somigliasse a una forma di fragilità. C’era in lui piuttosto una forza riconoscibile, un genere di saldezza della quale colui che ne è in possesso può persino non rendersi conto e che pure gli consente il movimento, l’impulso a visitare tante specificità in un vasto ambito di campi. Lui non è uno che semplicemente s’interessa o coltiva delle attitudini, riflettevo; con le cose intrattiene un rapporto approfondito, intenso, ed è chiaro in che misura possieda attitudini spiccate per l’umorismo, in che misura esse non abbiano nulla a che fare con l’autodifesa dal mondo ma siano, piuttosto, un’altra forma sorgente in superficie della sua forza, del fondamento saldo che lo abita. Ed è una persona prudente, nonostante abbia preso direzioni complicate e gli spetti lo statuto di trasformatore di attitudini e atteggiamenti dati dai più per acquisiti, condivisi.

Un giorno capisce che non è molto perfezionista, perché non ha bisogno di essere molto perfezionista, quel che scrive e come lo scrive è adatto e basta a se stesso. Un giorno cominciamo a parlare, non ricordo più in quale circostanza, di un professore universitario famoso da trent'anni che a un bel momento ha deciso di scrivere questo romanzo "da professore" ma di enorme successo nel nostro Paese e già molto tradotto all'estero, e quando, a me che sono il più giovane, viene da far spallucce e protestare che certe affabulazioni non sono affatto romanzi, né saranno mai buoni romanzi, Pier Vittorio mi dice di fare molta attenzione e poi, con pazienza, mi spiega quali importanti vantaggi comportino per la narrativa del Paese il fatto che un nostro intellettuale venga tradotto all'estero e trionfi in Europa e persino negli Stati Uniti facendo spazio, col proprio lavoro, anche al lavoro dei più giovani e di quanti verranno dopo.

Un giorno capisce perché è fiero di essere alto due metri e perché si senta saldo in quel corpo di gigante e nelle cose che fa: lui è ben piantato e il mondo attorno invece dà segni di cedimento. Immagino sia questo, esattamente, che certe volte gli procurava tristezza: provava tristezza del mondo editoriale e delusione per gli amici che lo avevano deluso, così che il poco di pessimismo che a volte credevo di scorgergli agli angoli della bocca era dovuto alla consapevolezza della sua forza in mezzo a un mondo che faceva naufragio. Era la sua vera solitudine: rendersi conto della quantità di naufragati intorno. Per questo, sempre più spesso, m'era sembrato di vederlo correre da tutte le parti e, da tutte le parti, calare scialuppe in mare, lanciare salvagente a quante più persone possibili...

All'inizio di questo intervento, m'ero posto la domanda se, ed eventualmente in che senso, il lavoro dentro la scrittura che mi ha riguardato fin qui potesse considerarsi tondelliano. Non credo di avere fornito una risposta, intrattenendovi con questa lunga chiacchierata, né sono del tutto sicuro che sia possibile fornire, oggi, una risposta di qualche genere a una domanda così impegnativa e, mi auguro, non oziosa. Interrogarsi intorno al significato, e al peso, che l'opera di un giovane maestro quale sicuramente Tondelli è stato per molti autori delle nuove generazioni, significa interrogarsi sul fondamento di un mestiere

appassionante e difficile che unisce la pazienza e la meticolosità dell'artigiano al significato ultimo, e non immediatamente interpretabile, della vocazione e del destino.

Col suo lavoro, Tondelli ha indicato una direzione, un posto in cui molti scrittori hanno cominciato, e proseguiranno a farsi, di casa. E mi piace pensare a questo luogo anche come a uno spazio fisico concreto, non metaforico, un luogo geografico, anche, ove è possibile confrontarsi e dialogare intorno alla scrittura con altri compagni che percorrono questo stesso cammino. Mi piace pensare che il lavoro di Tondelli, il lavoro per gli altri di Pier Vittorio Tondelli, possa mostrarsi, oggi, anche come occasione di scambio e, appunto, dialogo, con alcuni scrittori la cui ricerca sento vicina e "in continuità". Penso a Romolo Bugaro, Enrico Brizzi o all'amica Silvia Ballestra. E penso anche al grande impegno con il quale, nel decennio appena trascorso, una casa editrice come Transeuropa si è spesa per dare spazio e voce ai nuovi narratori.

E' un processo in atto fatto di avvicinamenti, piccole scoperte, ritorni. Non so se tutto questo possa definirsi "tondelliano", ma spero che, in modi che oggi non ci sembrano immediatamente disponibili, custodisca almeno qualcosa dello spirito e della tensione morale contenuta nel lavoro di Tondelli – qualcosa della sua immensa generosità e apertura.